

## Editoriale

Potrebbe essere altrimenti? Forse no: certamente non è stato altrimenti all'indomani dei grandi concili, e dunque all'indomani di un concilio grande come il Vaticano II l'assise rimane là, come un discrimine dentro e fra le generazioni. Il concilio, anzi "il concilio", è la pietra di paragone – per l'esperienza di fede, per la riflessione teologica, per il ministero pastorale, incluso quello petrino. Dopo il Vaticano II nessuno può o vuole essere ciò che è senza avere una posizione chiara rispetto a quello che Giovanni Paolo II i.m. chiamava «l'evento di grazia del XX secolo» e che anche nel suo testamento appare come l'orizzonte di futuro di una generazione nuova, che il concilio non l'ha celebrato, non lo ricorda, ma che non può che leggerne le nervature alla luce di una esperienza che è tutta e solo postconciliare.

Anche per essa, dicevano gli appunti testamentari di papa Wojtyła, il concilio offrirà un futuro – anche se è un futuro che appare spesso dimenticato: già nel 1965 il giovane teologo Ratzinger, membro fresco di questa rivista eletto al soglio pontificio proprio nel 40° anniversario di quell'*explicit* conciliare, stigmatizzava le letture semplificatrici del Vaticano II, quasi che esso fosse la soglia di un nuovo «avete udito... ma io vi dico...»; o meno di dieci anni dopo Paolo VI reagiva rompendo la comunione con la rumorosa minoranza lefebvrina, pur di non accettare una relativizzazione dell'obbedienza dovuta al Vaticano II. Oggi non sono queste le tendenze, le tensioni, le pulsioni vitali che muovono il corpo planetario della chiesa: la fase tumultuosa della ricezione non conosce più le punte polemiche dei primi due decenni di postconcilio; e l'ossessione fobica che vuole a tut-

ti i costi “catturare” il Vaticano II in una continuità assoluta e irredimibile (ironia della storia: era proprio questa l'accusa protestante al Tridentino...) si riaffaccia laddove le logiche indecifrabili del potere ecclesiastico cercano di inventare il *casus belli* per una improbabile stagione di revisionismo storico-teologico.

Eppure la nuova generazione – quella che viene dopo Wojtyła, l'ultimo vescovo di Roma ad essere stato padre del concilio – corre il rischio di vedersi abraso il futuro che le appartiene: e le molte voci che indicano nel Vaticano II e nel 40° della sua chiusura l'oggetto della enciclica prima e programmatica di Benedetto XVI sembrano confortare questa preoccupazione, alla quale *Concilium* offre una sua risposta corale e polifonica.

Ci è sembrato che fosse infatti necessario entrare nel nodo della storicizzazione del Vaticano II: il lavoro per costruire una *Storia del concilio*, alla quale il cardinale Tucci su *La Civiltà Cattolica* e il padre Vallin su *Recherches de sciences religieuses* hanno dedicato appassionanti riflessioni critiche, ha infatti aperto una via che rimane essenziale per evitare di far scivolare l'ermeneutica conciliare in un virtuoso roteare di frammenti, centoni, glosse e casi, al termine dei quali si può far dire tutto al concilio – incluso il fatto che, avendo “solo” deplorato e non condannato l'antisemitismo, ne ha sancito la legittimazione a favore di coloro che, in qualche angolo della compagine ecclesiale, amano flirtare con la sua minimizzazione riabilitante.

In secondo luogo ci è parso essenziale sollecitare una riflessione sui modi nei quali gli equilibri dell'esperienza cristiana intuiti dal Vaticano II si sono riassetati: è una riflessione che ha visto emergere negli anni scorsi molti contributi man mano che gli anniversari delle costituzioni e delle dichiarazioni conciliari hanno sollecitato appuntamenti e analisi – e che qui, lungi da ogni pretesa di completezza, è accennata solo su alcuni nodi sensibili, delicati o ambigui.

Infine c'è il problema della discussione sulle ermeneutiche e sulle opzioni teologiche fondamentali per l'esperienza cristiana e la vita di fede: perché se il concilio è davvero evento, allora sarebbe davvero una imperdonabile arroganza supporre che ciò che i cattolici (e non solo loro) hanno vissuto alla luce di quell'evento non costituisca un elemento essenziale per collocare il Vaticano II al giusto posto nello sviluppo della vicenda della chiesa.

Due voci profonde e diverse – quella di un vescovo teologo del postconcilio e quella di un pastore che è stato osservatore al Vaticano II – chiudono il fascicolo, quasi come un invito a ciascuno per formulare e trovare una propria posizione innanzi all'evento che come tale è storia e dunque carne viva del modo in cui la chiesa diventa se stessa.

*Alberto Melloni*  
Reggio Emilia (Italia)

*Christoph Theobald*  
Paris (Francia)

[ALBERTO MELLONI insegna storia del cristianesimo e delle religioni all'Università di Roma III (Italia); CHRISTOPH THEOBALD è docente di teologia fondamentale e dogmatica alla Facoltà di teologia del «Centre Sèvres» di Parigi (Francia)].